



Uno dei tanti fotomontaggi apparsi su facebook durante le primarie del centrosinistra a opera dei Marxisti per Tabacci

«Scelgo Bersani, fa cose di sinistra Renzi è in sintonia con Merkel»

ANDREA CARUGATI
BOLOGNA

In questa «giornata terribile per la Puglia», in cui sull'Ilva si è accanita persino una tromba d'aria, Nichi Vendola fatica a distogliere l'attenzione dalle vicende di Taranto, a partire dall'operaio ancora dispero: «I danni dell'inquinamento, quelli del surriscaldamento del clima: tutto intorno a noi ci dice di come la crisi ambientale abbia ormai assunto un carattere strutturale che impone una riconversione dell'agire politico, squarciando l'agenda delle pigrizie culturali».

Lei però resta molto freddo sul decreto che domani (oggi, ndr) il governo varerà sull'Ilva...

«Non sono d'accordo con qualcosa che possa confliggere con l'attività giudiziaria. Aspetto di vedere il testo. Noi pensiamo che il cuore di una iniziativa positiva stia nella accelerazione della valutazione di danno sanitario. Noi abbiamo introdotto questo parametro rivoluzionario per legge, che prevede che l'industria pesante non debba solo rispettare i limiti delle emissioni, ma dimostrare di non pregiudicare la salute e, in caso di danno, adottare interventi correttivi. Nell'Autorizzazione integrata ambientale questa indicazione è stata accolta, ora si tratta di renderla operativa. È possibile in tempi rapidi avere una fotografia del danno sanitario e una indicazione chiara sugli interventi da fare per interrompere la catena di reati. Se questo percorso venisse completato in modo efficace, credo che ci potrebbe essere anche una rivalutazione dei provvedimenti giudiziari».

È possibile ipotizzare una nazionalizzazione dell'Ilva?

«Bisogna discutere laicamente di questa ipotesi, del resto anche Hollande ha ipotizzato la nazionalizzazione di una grande acciaieria francese. Dal governo mi aspetto una proposta chiara, che non appaia né come un de profundis per una fabbrica che invece va salvata, e neppure come uno scaricabarile: per anni come Regione siamo stati lasciati soli a scoperciare una realtà come l'Ilva che per decenni era stata coperta da omertà anche istituzionali. E oggi ricevere l'accusa di inerzia per me è davvero paradossale».

Veniamo alle primarie. Per chi voterà al ballottaggio?

«Voterò Bersani, e lo farò perché è una persona perbene, uno dei rari leader politici non affetti da cinismo, un amministratore di talento e soprattutto un uomo



L'INTERVISTA

Nichi Vendola

Sul caso Ilva: la crisi ambientale è diventata strutturale, la politica deve rispondere Sulla sinistra: «Lavoro a un partito del futuro»

di sinistra. Un socialista europeo figlio della migliore tradizione del riformismo italiano».

In cosa consiste quel «profumo di sinistra» che lei dice di aver annusato ascoltando Bersani?

«Non c'è dubbio che il lessico e la sensibilità di Bersani sono lontani anni luce dal post-modernismo di ispirazione liberista di Renzi. A Pier Luigi voglio dire che il mio voto l'ha conquistato, ma deve fare lo stesso con quello dei miei elettori. E per farlo non basta il mio sostegno».

Cosa dovrebbe fare?

«Deve andare oltre il profumo, fare scelte forti e in controtendenza rispetto al pensiero dominante. Faccio un esempio: davanti al premier Monti che evoca la fine del servizio sanitario nazionale servono parole molto più chiare. Così sulla difesa della scuola pubblica e sulle spese militari. Ci sono orecchie attente, soprattutto tra i più giovani. Ora Bersani può e deve accendere una speranza nel Paese».

Renzi sostiene che una quota dei suoi vo-

tisiano anti-apparato, contro l'establishment del Pd. E quindi recuperabili proprio dal sindaco rottamatore...

«Non c'è dubbio che dopo la fine del berlusconismo non si è messa a fuoco la crisi di quel modello sociale liberal-populista, ma tutta la politica è stata messa sul banco degli imputati senza distinzioni. Questo ha consentito di occultare le ragioni della crisi, a partire proprio dalla subalternità della politica ai poteri finanziari e dalla sua distanza dal mondo del lavoro».

E questa la critica più dura che lei fa a Renzi: non aver rotto questo modello liberista?

«Da rottamare è questo modello sociale che ci ha privato di una dimensione comunitaria e solidale e rende sempre più anoressico lo Stato sociale. In Renzi non c'è alcun cenno critico verso l'austerità e la cultura liberista, nessuna eco rispetto all'America che chiede il recupero di un approccio keynesiano».

Se dovesse vincere il sindaco lei resterebbe nella coalizione?

«Io lavorerò perché vinca Bersani, questa per me è la priorità e non discuto neppure parole subordinate».

Torniamo ai suoi elettori: sono o no rottamatori?

«I miei elettori sono in primo luogo sensibili a quel profumo di sinistra...».

Eppure Renzi come lei dice no ad una alleanza con Casini...

«È solo un giochino. Sul mercato del lavoro il sindaco è più a destra dell'Udc, sulla riforma delle pensioni la pensano allo stesso modo. Devo però ammettere che sul piano della tattica è molto bravo a depistare. Ma a me pare che, sui contenuti, il sindaco sia più in sintonia con la Merkel che con Hollande. Un'altra buona ragione per scegliere Bersani».

Che ruolo immagina per se in un eventuale governo di centrosinistra?

«Non sono capace di ragionare di politica a partire dalla mia carriera. Ho sempre scelto insieme ai miei compagni, farò lo stesso questa volta».

Lei sarà candidato alle elezioni alla guida delle liste di Sel?

«Una domanda prematura, per me l'obiettivo è costruire il partito del futuro, il soggetto capace di raccogliere le energie dei popoli di sinistra, di ricostruire la coalizione del lavoro e dei diritti».

Vuol dire che pensa a una lista comune con il Pd?

«Non intendo ridurre il tema della sinistra del futuro a una questione organizzativa».

28enne, lavoratore a progetto nel campo della formazione giovanile. Ma c'è anche una terza opzione, al momento minoritaria e residuale: «Arrenderci alle dinamiche piccolo-borghesi ed evitare la peggiore deriva liberista». E come? «Boicottando Renzi».

Intanto, pur non riconoscendolo, i neo-Marxisti hanno postato la loro delusione per il risultato: «L'unica giustificazione (per non aver votato il Caro Leader) è aver preferito nelle urne la reazione alla rivoluzione». Allegato modulo delle scuse, come a scuola: errore, «nostalgia delle steppe siberiane», scommessa persa con gli amici, «illusione di non essere visti da Br1 dentro l'urna».

Insomma, non sembrano prepararsi a tirare i remi in barca. «Assolutamente no - conferma Leonid - Continueremo a seguire Tabacci. Non è causale che abbiamo scelto lui: è una figura politica interessante. Uno di quelli su cui non c'è da ridere sul piano etico e morale. E poi viene benissimo nei nostri fotomontaggi».

Nel gruppo ci sono diversi ingegneri e informatici piuttosto smanettoni. Un paio di giorni fa è apparsa una finta prima pagina dell'Unità dal titolo: «Tabacci: sarò duro con i traditori del socialismo». Catenaccio: «Vile attacco anti-Br1 alla cellula Mao di Bari». Si lavora alla prossima idea. Tra di voi ci sono anche ragazze? Pausa. «Da bravi marxisti siamo solo maschi».

La sfida democratica oltre le primarie

IL COMMENTO

MICHELE CILIBERTO

SEGUE DALLA PRIMA

Ma bisogna sapersi sollevare dallo spirito di parte e da atteggiamenti pregiudiziali, e riconoscere il lavoro che ha fatto per cominciare a ristabilire canali di comunicazioni fra i cittadini e la politica, cominciando a ricostruire nel nostro Paese quella che si chiama «opinione pubblica» e che è un pilastro delle democrazie moderne.

Ma proprio perché si è trattato di un evento importante, le domande che ora si pongono sono queste: perché le primarie hanno avuto un successo così largo, in una situazione di vasta disaffezione dalla politica? E sono sufficienti le primarie per rimotivare e rinsaldare la democrazia italiana? Ricordiamo tutti, penso, le ragioni storiche e politiche alla base, nel nostro Paese, della nascita delle primarie. Esse sono state nasci-

derate uno strumento essenziale per ristabilire un circuito democratico di fronte alla crisi della politica di massa e delle sue strutture fondamentali, a cominciare dai partiti, che avevano «formato» la vita politica lungo il Novecento, a destra come a sinistra. Una crisi di portata europea, non solo italiana.

Da noi però quella crisi ha assunto tratti specifici, direttamente connessi ai caratteri della nostra storia. Si è configurata sotto la specie del «berlusconismo», con tutto ciò che esso ha comportato: una rivoluzione culturale imperniata sul primato dell'individuo e dell'individualismo; uno stravolgimento del rapporto tra i poteri; un rovesciamento sistematico delle relazioni tra «apparenza» e «realtà»; l'imporre di forme di leaderismo inedite, almeno in quella forma, nella storia italiana: in breve, una miscela da cui è scaturito, diffondendosi, un nuovo tipo di populismo, capace di raccogliere intorno a sé un vastissimo consenso.

È in questo contesto storico e politi-

co che a sinistra si sono affermate le primarie, e da questa situazione esse derivano meriti e limiti. Meriti, perché hanno posto con energia il problema della democrazia, mentre il berlusconismo si risolveva in una forma di moderno dispotismo; limiti, perché l'hanno fatto ricorrendo agli strumenti della democrazia diretta, e rischiando di porre anche a sinistra le basi di nuove forme di leaderismo e populismo. Come dimostra in modo esasperato Grillo, alla democrazia diretta è immanente il rischio di leaderismo, di autoritarismo e anche di dispotismo, nelle sue varie forme, compresa quella democratica.

Bisogna dire, per correttezza, che il segretario del Pd si è sempre dimostrato consapevole di questi rischi, e ha sempre volutamente rifiutato di presentarsi come un leader solitario, insistendo sul carattere collettivo della sua direzione politica. Lo sottolineo, perché è un fatto di sostanza, non solo di stile, che concerne anche la funzione, e il limite, di un evento, pur così impor-

tante come le primarie. È un elemento di forza, e di credibilità, per un Pd che voglia essere una funzione della democrazia italiana e condurre il Paese fuori del berlusconismo.

Per realizzarsi nella complessità delle sue articolazioni, la democrazia non può infatti risolversi in termini «diretti»: ha bisogno di connettere delega e rappresentanza; istanze e strumenti della democrazia diretta e istanze e strumenti della democrazia rappresentativa. E per far questo ha bisogno di partiti, di corpi intermedi diffusi e articolati, senza cui non può esserci effettività democratica, né può esistere un Parlamento in grado di rappresentare un Paese, promuovendo un effettivo cambio sia di classe dirigente che di direzione politica.

A mio giudizio, il problema principale che questa esperienza delle primarie ci consegna è quello di porre all'ordine del giorno la costruzione di un grande partito riformatore che riunisca tutte le forze interessate al cambio, chiuden-

do in modo definitivo con rotture, conflitti, lacerazioni. Bersani, Renzi, Vendola, Puppato, Tabacci hanno mostrato con la loro esperienza che questo è possibile, che si può cominciare a realizzare quella che sarebbe una vera e propria rivoluzione copernicana nella storia delle forze riformatrici italiane, che è fatta di differenze, ma anche di sostanziali convergenze, mai valorizzate a sufficienza. Ha fatto bene Tabacci a ricordare Giovanni Marcora (Albertino): in quel nome può, e deve, riconoscersi chiunque in Italia sia interessato al cambiamento.

Questo è il problema di fondo con cui bisognerà confrontarsi nei prossimi mesi, tanto più se il centrosinistra vincerà le elezioni. Le primarie sono state un primo, fondamentale passo in questa direzione, contribuendo a far riscoprire valori e figure comuni. Ma sono state un passo al quale ne devono seguire altri. La democrazia è una cosa complessa, bisognerà sempre ricordarlo, non ammette mai scorciatoie.